

LE COSE (CHE) CONTANO: NUOVI ORIZZONTI DI *AGENCY* NELLA PIANIFICAZIONE DEL TERRITORIO

Giancarlo Paba

*L'identità claudicante mi ha persuaso a non porgere
l'altra gamba, ma a difendere ogni identità zoppicante
dagli sgambetti di chi, ritenendosi completo,
sceglie le scorciatoie: la scorciatoia dell'integralista,
la scorciatoia del tollerante.*
(Baharier, 2008)

1. Il pianoforte di Glenn Gould e la sedia

Il pianoforte Steinway CD 318, nato ad Astoria, nei Queen's di New York, il 31 marzo 1943, ferito a morte in un incidente di trasporto nel 1971, è il protagonista di un libro che Katie Hafner ha dedicato al complicato rapporto di Glenn Gould con gli strumenti del suo mestiere (Hafner, 2008).

Nella fabbrica di Astoria la produzione di pianoforti da concerto procedeva a rilento negli anni della guerra, quando la Steinway era costretta a dedicarsi alla costruzione di componenti di alianti. Il CD 318 (ma il suo primo nome era W 905, numero di matricola 317194) è nato in quegli anni e ha avuto un'infanzia difficile: è rimasto un paio d'anni nella fabbrica di Astoria, poi venne spostato nel quartier generale della Steinway di Manhattan, e infine spedito alla Eaton Company di Toronto, nella sala a disposizione dei concertisti. Il CD 318 era un pianoforte particolare, con un tocco leggero e una meccanica veloce. Invecchiò presto, maltrattato dai

pianisti abituati a pestare sui tasti, e quando nel 1960 Glenn Gould lo incontrò nei locali della Eaton aveva un grande bisogno di cure.

Gould riconobbe le qualità del pianoforte che aveva probabilmente già suonato: «Le sue orecchie ricordavano il suono raffinato: i piacevoli, melodiosi acuti e i chiari, raffinati bassi. E le sue dita ricordavano quell'estrema velocità di risposta. Per tutti quegli anni, aveva perlostrato New York, non Toronto, alla ricerca del pianoforte perfetto. E invece quello era lì» (Hafner, 2008, p. 107). Non si lasceranno più Gould e il CD 318, almeno fino alla "morte" del piano: diventeranno un complesso uomo-macchina, una coppia di *companion species* (come Haraway definisce l'incontro tra specie diverse), un *oggetto ibrido*, costituito dall'associazione di un attore umano e di un "attante" non umano (Haraway, 2008; Latour, 2005; Paba, 2010a).

Gould aveva un modo particolare di suonare: le mani percorrevano i tasti con una velocità impressionante, una digitazione vertiginosa. Non puntava sulla sonorità

romantica e non aveva bisogno di scaricare sulla tastiera tutto il peso delle braccia. Per questo amava Bach, per questo ancora era abituato a una seduta molto bassa e quindi un'altra "cosa" è diventata indispensabile nella sua vita: una «sedia pigmea» con le gambe corte e singolarmente regolabili per adattarla a ogni pavimento. Un'altra "specie compagna" si aggiunge alla coppia uomo-pianoforte, e i concerti vedranno questo trio indissolubile adattarsi e sostenersi reciprocamente.

Quando ascoltiamo Gould è necessario ricordare che la sua musica è il risultato dell'azione congiunta di un attore e di due altri attori principali, un pianoforte e una sedia (e dell'accordatore, dei tecnici e delle macchine di registrazione, di altre "cose" ancora, attori e attanti secondari). Gould era consapevole dell'intreccio tra umani e tecniche: «La tecnologia non dovrebbe, secondo me, esser trattata come qualcosa di neutro, come una sorta di *voyeur* passivo; le sue capacità di scorticamento, d'analisi e forse soprattutto d'idealizzare un'impressione data devono essere sfruttate [...]. Ho fede nell'*intrusione* della tecnologia» (Gould, 1988, p. xx).

2. *Planning with things*

Nella conferenza dell'AESOP che si è tenuta a Helsinki nell'estate del 2010, Robert Beauregard ha presentato un *paper* con un titolo suggestivo, *Planning with things*. Si tratta di un tema che avevo in parte affrontato (Paba, 2010a) ed ho quindi ascoltato con interesse la relazione e letto con avidità il testo a disposizione sul tavolo. Beauregard parte dalla seguente constatazione: «In the world of planning theory, humans are the only actors. [...] Non-human things are not granted the same ontological status as humans. Rather they are presented as passive, material objects to be manipulated through regulations, informal agreements, and incentives. In communicative action, institutionalist, and right-to-

the-city theories, non-human things are epiphenomena. Only human actors and, consequently, only humans have theoretical significance» (Beauregard, 2010, p. 1).

Per illustrare il ruolo che le "cose" esercitano nei processi di piano, Beauregard commenta uno dei dialoghi tra "attori" che intessono e hanno reso caratteristici gli scritti di Forester. Si tratta dell'interazione tra un gruppo di *planners*, che rappresenta gli interessi del "pubblico", e un gruppo di architetti, che rappresenta il *developer*. Discutono dei dettagli di un progetto e la discussione si svolge mostrando e toccando degli oggetti: una carta del sito, un modello tridimensionale, alcune fotografie.

Le parti non sono d'accordo e il confronto si conclude in modo interlocutorio, il leader dei *planners* richiedendo nuovi studi – altri oggetti – sui quali discutere ancora. Forester interpreta il dialogo nel modo consueto: interessi e argomentazioni che si intrecciano, negoziazione di nuove soluzioni. Beauregard si chiede invece se il colloquio si sarebbe verificato o sarebbe stato diverso senza o con altri oggetti. Ponendo alla fine una domanda cruciale: «What could we learn about planning practice by giving non-human things theoretical status?» (ivi, p. 3). Che gli oggetti entrino nei lavori di urbanistica e di architettura, come in tutte le attività umane, è una constatazione elementare. Beauregard indica due categorie di "cose" senza le quali il nostro lavoro sarebbe impossibile: gli strumenti di rappresentazione e di comunicazione; i materiali che costituiscono gli elementi del progetto: «parking garages, exit-ramps, school buildings, retail malls, housing units, and bus rapid-transit stops», nella negoziazione raccontata da Forester. Beauregard sviluppa il ragionamento sul modo in cui le "cose" influenzano e trasformano le relazioni tra gli attori. Gli oggetti sembrano tuttavia essere ancora concepiti come cose di cui possiamo liberamente disporre, e proprio la loro malleabilità – «the social and material malleability of things» – le



rende utili e preziose: la loro trasformabilità, le infinite possibilità di combinazione, nelle nostre mani. Mentre la loro *obduracy* sarebbe un ostacolo per l'espansione delle relazioni umane: «obduracy reduces options and constricts relationships» (ivi, p. 5).

Ritorno alla fine, con un punto di vista diverso, sul rapporto tra "cose" e pianificazione. Nei punti seguenti tornerò un po' indietro, inseguendo o riscoprendo altre forme di *agency* nella trasformazione delle città, a partire da alcune radici della storia del *planning*: un piccolo viaggio tra le forme emergenti di resistenza, forse di cittadinanza attiva, degli animali e delle piante.

3. Geddes a Napoli: *disputed organisms*, *vegetating animals*

Geddes è stato a Napoli due volte, nell'aprile del 1879 e nell'autunno del 1881, ospite della Stazione Zoologica costruita nella Villa Reale di Chiaia, in riva al mare. La Stazione ha avuto una storia importante nella diffusione delle teorie evoluzionistiche. Venne fondata nel 1872 dallo scienziato tedesco Anton Dohrn, sulla base di un progetto di costruzione di una rete di istituzioni aperte, nelle quali gli scienziati del mondo avrebbero potuto lavorare, trovando a disposizione un ambiente organizzato per la ricerca. Geddes si era recato a Napoli per svolgere ricerche sulla fauna marina e studiare il modello di Dohrn per riorganizzare l'analoga struttura di Stonehaven in Scozia. Queste ricerche di Geddes sono state trascurate nella storia del *planning*, considerate come bizzarre e scarsamente influenti sulle attività del Geddes pianificatore. Non è così, ed è anzi oggi necessario approfondire lo studio delle basi evoluzionistiche della visione geddesiana (Renwick, 2009; Mehmood, 2010) ed esplorare la possibilità di rifondare su quelle intuizioni un modello innovativo di pianificazione (Batty, Marshall, 2009; Marshall, 2009; Paba, 2010b).

Quali sono le ricerche svolte nelle Stazioni di Stonehaven, Roscoff e Napoli? Geddes è attirato da alcuni organismi – «Protozoa, Porifera, Coelenterata, Vermes, and even Crustacea» – che mostrano materie colorate di verde simili alla clorofilla (Geddes, 1878-79, p. 449). È il carattere ibrido di questi esseri viventi a risultare interessante. Geddes li chiama *disputed organisms* (ivi, p. 450), organismi disputati, forse alghe, forse animali, forse qualcosa di intermedio, e anche *vegetating animals*, animali che conducono «un modo di vita più o meno vegetale», vermi senza dubbio, ma anche un poco verdura. Geddes è affascinato in particolare dalle planarie verdi delle spiagge di Roscoff in Bretagna, che si raccolgono nelle pozze d'acqua durante la bassa marea e formano «patches of green filamentous algae», come se in quei piccoli animali si svolgesse una fotosintesi clorofilliana. Insomma i piccoli vermi appaiono come l'inverso delle piante carnivore: queste sono piante che mangiano (come) animali, quelli sono animali che diventano (verdi come) piante, assorbendo i raggi del sole, catturando acido carbonico e liberando ossigeno. *Vegetating animals*, appunto.

Più in generale Geddes è attratto dai fenomeni di *coalescence*, *coagulation*, *corpuscular fusion*, che si manifestano nelle interazioni degli esseri viventi. Se osserviamo le figure dei suoi contributi (Geddes, 1879-80), nelle quali organismi elementari formano configurazioni complesse (per aggregazione, assorbimento, coalescenza), è facile pensare alle analisi geddesiane di formazione dei tessuti urbani, delle conurbazioni, delle costellazioni insediative.

4. Sir Jagadis C. Bose: piante che sentono (e pregano)

Lo scienziato indiano Jagadis C. Bose si muoveva da un laboratorio all'altro per mostrare i suoi esperimenti,

portando alcune piante, in particolare una *Mimosa pudica* e un *Desmodium gyrans*. Insieme alle piante Bose portava degli strumenti dai nomi molto strani: *high magnification crescograph*, *death-recorder*, *optical pulse-recorder*, *resonant recorder*.

All'opera di Bose, scienziato indiano educato in Inghilterra, Geddes ha dedicato un'opera considerata marginale. Penso si tratti invece di un libro importante per comprendere la concezione della vita in Geddes e i riflessi sulla teoria della *planning*. Il libro è intitolato *The life and work of Sir Jagadis C. Bose* ed è stato pubblicato nel 1920 (Geddes, 1920). Gli scritti di Geddes sono spesso disordinati – *Cities in evolution* è costituito nelle diverse edizioni da un montaggio mutevole di appunti e digressioni –, invece il libro su Bose è una biografia scientifica quasi canonica, con le spiegazioni e le illustrazioni necessarie.

Gli strani apparecchi servivano a registrare i movimenti delle piante e le loro reazioni alle stimolazioni ambientali. Le piante vivono e muoiono, lasciando traccia dei loro "sentimenti" nei dispositivi di Bose: si irritano, si stancano, vibrano, si eccitano o si deprimono, soffrono, respirano, pulsano, dormono e si svegliano, subiscono gli effetti dolorosi di un veleno o di una scossa elettrica. E pregano, qualche volta.

Alla *praying palm* sono dedicate alcune pagine del libro. Si tratta di una *Phoenix dactylifera* che viveva in una località del Bengala: «alla sera, mentre le campane del tempio risuonano chiamando la gente alla preghiera, l'albero si piega verso il basso come se si stesse prostrando. Rialza di nuovo la testa al mattino, e il processo si ripete tutti i giorni dell'anno» (ivi, p. 198). Bose applica alla pianta i suoi strumenti, non senza difficoltà, perché il proprietario temeva che il fenomeno scomparisse e con esso i benefici della devozione popolare. Bose scopre le ragioni dei movimenti della pianta e la spiegazione non ha niente di mistico: i movimenti deriverebbero dall'azione della gravità e dalle variazioni di

temperatura (*thermo-geotropism*, nella sua definizione). Bose svela, dunque, il comportamento della pianta, e si tratta appunto di un "comportamento", collocato in una visione della fisiologia delle piante, una *Psycho-Physics*, che implica un'idea di sensibilità, di reazione attiva degli organismi vegetali alle vicende umane e non umane – gli insulti delle persone, l'azione del sole, gli stimoli ambientali.

Nella visione di Bose la struttura della scienza diventa sfumata e interconnessa: «In the pursuit of my investigation I was unconsciously led into the border region of physics and physiology and was amazed to find boundary lines vanishing and points of contact emerge between the realms of the Living and Non-living. Inorganic matter was found anything but inert [...]. A common reaction seemed to bring together metal, plant and animal under a general law. They all exhibited essentially the same phenomena of fatigue and depression, together with possibilities of recovery and of exaltation, yet also that of permanent irresponsiveness which is associated with death» (ivi, pp. 228-9).

Geddes aveva già analizzato la fisiologia delle piante in molti scritti, in particolare nei *Chapters in modern botany*, un libro bizzarro nel quale si occupa delle piante più strane, «the strangest forms and processes of the vegetable world» (Geddes, 1911, p. 2). I primi capitoli sono dedicati alle piante carnivore, i capitoli successivi si occupano dei movimenti delle piante e della loro *nervous action*, degli insetti che conducono una vita associata alle piante («*commensals*, we may perhaps call them, by a not extreme stretch of technical language»; ivi, p. 11), delle forme di alleanza (*allied forms*; ivi, p. 34) tra piante e animali.

Straordinaria è la descrizione delle piante rampicanti «che raggiungono l'aria e la luce sulle spalle dei loro compagni più forti» e hanno organi sensibili e prensili, quasi fossero mani (ivi, pp. 60-1). Piante per le quali la frontiera vegetale-animale impallidisce; Geddes cita

Darwin: «It is hardly an exaggeration to say that the tip of the radicle thus endowed, and having the power of directing the movements of the adjoining parts, *acts like the brain of one of the lower animals*»; ivi, p. 71, corsivo mio). Di nuovo sono la collaborazione e la transizione tra specie diverse ad essere messe in evidenza: Geddes è sospettoso verso i fenomeni definiti come parassitismo e cerca di interpretarli come «interazioni economiche tra animali e vegetali» reciprocamente vantaggiose (Renwick, 2009, p. 45), quasi una manifestazione di *mutual aid*, potremmo dire, con una espressione kropotkiniana che Geddes amava.

Le culture antiche hanno spesso personificato le piante, oltre ogni ragionevolezza, ricorda Geddes nei *Chapters*, ma la botanica moderna è nata come scienza troppo fredda: per lo scienziato *utilitarian* o *linnaean*, prosaico come un tagliatore di boschi, «il Grande Pan è morto» (Geddes, 1911, p. 94). Le cose stanno di nuovo cambiando; conclude Geddes: «la scienza sta entrando in una nuova e più intelligente Ellade; Driade, vivente e respirante, emotiva e sensibile, è di nuovo dentro il suo albero, o meglio, la pianta stessa è Driade vivente, la sua nuda bellezza baciata dal sole». Pan è tornato, come intelligenza scientifica consapevole della «essential unity of organic life» (ivi, p. 120).

5. Sex and city

Inseguendo alcune stranezze del mondo animale e vegetale, ci siamo allontanati dai problemi del *planning*? Penso di no, credo che al contrario ci siamo avvicinati al cuore della nostra disciplina. Ristudiando i fondamenti dell'opera di Geddes, Renwick mette insieme *The evolution of sex* e *Cities in evolution*, gli studi di biologia e quelli sulla città, scienze naturali e scienze umane. Renwick considera Edimburgo come il primo laboratorio nel quale Geddes ha sperimentato le

sue teorie “biosociali” sul corpo fisico e umano della città. Scrive Renwick: «In late 1886 Geddes purchased a flat in James's Court, a tenement block in the Old Town of Edinburgh, and moved in with his wife of six months, Anna. [...] With the development of Edinburgh much-celebrated New Town, however, James's Court [...] had slowly become a slum. [...] But the Geddeses had moved to the Old Town with a plan to change all that. By painting walls, putting up window boxes, and creating garden areas, Geddes and his wife set about improving the physical appearance of the slums [and] tried to create a scheme that would enable the people of the Old Town to take control of the area and improve it. [...] Having identified a specific social problem in the living conditions of the urban poor, his solution [...] was basically an attempt to reintroduce “reciprocal accommodation” between the people who lived there. Geddes's writings on evolution and his program of action for the Old Town need to be seen, therefore, as two aspects of a single Spencerian worldview in which the line between the natural and social worlds was nowhere clear» (Renwick, 2009, pp. 50-1, 55).

Prima di arrivare a questa analisi Renwick ha esaminato le ricerche biologiche di Geddes. La conclusione è la seguente: «Animal and plant lived together cooperatively, Geddes argued, and he used the term “reciprocal accommodation” to describe the way that, on his account, they had evolved through adjusting to one another» (ivi, p. 45).

Oggi ha per noi un'importanza relativa il giudizio sulla validità scientifica di quelle ricerche geddesiane: è il passaggio da *Sex* a *City* – dalle leggi dell'evoluzione biologica alle leggi dell'organizzazione sociale – ad essere significativo. Il recupero degli *slums* di Edimburgo è il risultato di un «programma bio-sociale», scrive Renwick. Il metodo di progettazione interattiva è basato sulla cooperazione, sul reciproco aggiustamento tra gli abitanti e i luoghi, sulla gestione creativa dell'*heritage*,

GIANCARLO PABA / LE COSE (CHE) CONTANO



sulle «interazioni economiche tra animali e vegetali» urbani, potremmo dire, utilizzando il linguaggio delle ricerche svolte nella stazione napoletana.

Il punto centrale è costituito dal concetto di *co-evoluzione*: la città si trasforma in un processo di reciproca relazione tra uomo e ambiente, tra le plurali manifestazioni della popolazione e le diversificate componenti dell'ambiente naturale e costruito. Batty e Marshall, a partire dalla considerazione dei rapporti tra Geddes e Darwin, distinguono due modi di intendere i processi di adattamento evolutivo contrapponendo un paradigma *developmental* a un paradigma *evolutionary*. Il paradigma *developmental* è lineare, meccanico, prevedibile. Non è il darwinismo di Geddes. Nel paradigma *evolutionary* «l'evoluzione è aperta e quindi imprevedibile a lungo termine». La città è vista *as a collection of interdependent, co-evolving parts*: «il paradigma evoluzionistico ci consente di apprezzare le qualità organiche della città, senza che ciò implichi che vi sia una relazione fissa tra le parti e il tutto, o una forma ottimale matura» (Batty, Marshall, 2009, p. 552, trad. mia). Scrive ancora Marshall: «In this evolutionary perspective, a city is not a unitary whole, but a collection of many types of component – buildings, roads, transport modes, land uses, institutions, and so on. Each of these kinds of component may be said to evolve; indeed, these all co-evolve together. Urban evolution, then, is the long term aggregate effect of these co-evolving components» (Marshall, 2007).

Il gioco progettuale messo all'opera da Geddes è un gioco aperto, trasformativo, cooperativo, tra una pluralità di attori, animali e piante, uomini e cose. Si tratta di esperimenti sul campo di pianificazione (co) evolutiva, bio-sociale: progetti integrati, intersettoriali, multi-obiettivo (casa e servizi, economia e cultura, formazione e ricerca scientifica); risanamento fisico e recupero sociale strettamente intrecciati; tutela del patrimonio e innovazione negli usi e nei caratteri archi-

tettonici; attenzione progettuale capace di comprendere le componenti artificiali e naturali della città (pietre, terra, piante, cielo); coinvolgimento dei cittadini. Infine un atteggiamento incrementale, pragmatico, arricchito dalla consapevolezza, fornita dalle scienze naturali, che da piccoli cambiamenti possono derivare effetti sistemici, atteggiamento che si è manifestato fin dall'inizio quando la famiglia Geddes ha cominciato a trasformare il mondo mobilitando ogni forma di *agency*, dipingendo i muri, mettendo i fiori alle finestre, creando giardini.

6. Animal agency

Nel discutere del rapporto tra diritti di cittadinanza e identità, Benhabib osserva: «Esistono nuove modalità di *agency* politica, che stanno emergendo nel mezzo delle forme di dissoluzione o frammentazione dei diritti di cittadinanza anche da parte di chi non possiede una piena appartenenza. [I diritti di cittadinanza] hanno una validità che trascende il singolo contesto, in nome della quale gli esclusi e gli oppressi, i marginalizzati e i disperati, mobilitano e rivendicano *agency* e appartenenza politica» (Benhabib, 2006a, pp. 93, 98). E più avanti: «dobbiamo essere pronti a immaginare forme di *agency* e soggettività politica capaci di anticipare nuove forme della cittadinanza politica» (ivi, p. 143).

Benhabib si riferisce al riconoscimento di diritti di cittadinanza nelle società umane, in una visione dinamica della democrazia in grado di rispettare «i diritti degli altri» e valorizzare le differenze. L'estensione delle «modalità di *agency* politica» e del «diritto di avere diritti» resta tuttavia rinchiusa, nelle riflessioni di Benhabib, entro il perimetro degli esseri umani.

Nelle società umane esistono in realtà strade di conquista sotterranea dei diritti che è importante mettere in evidenza. La resistenza è la prima manifestazione di *agency*, se non si possiede il diritto di avere diritti: è

nelle risorse dell'arte di vivere che si rifugiano coloro che non hanno potere. Le arti della resistenza sono le armi dei più deboli, nella definizione di James Scott: *the ordinary weapons of relatively powerless groups*. Sono le armi usate dai contadini nella loro storia di oppressione e schiavitù, armi oblique, diagonali, defilate, tuttavia molto efficaci nel lungo periodo: «These Brechtian – or Schweikian – forms of class struggle have certain features in common. They require little or no coordination or planning; they make use of implicit understandings and informal networks; they often represent a form of individual self-help; they typically avoid any direct, symbolic confrontation with authority. [...] It is my guess that just such kinds of resistance are often the most significant and the most effective over the long run» (Scott, 1985, p. xvi).

Scott utilizza il confronto con un comportamento animale per descrivere la forza che l'aggregazione di infiniti atti di resistenza può raggiungere: «Everyday forms of resistance make no headlines. But just as millions of anthozoan polyps create, willy-nilly, a coral reef, so do the multiple acts of peasant insubordination and evasion create political and economic barrier reefs of their own» (ivi, p. xvii).

Jason Hribal, in un saggio sulle forme di *agency* degli animali, parte proprio da una rilettura di Scott, riassumendo le forme tipiche di resistenza dei contadini: «Faking ignorance, rejection of commands, the slow-down, foot-dragging, no work without adequate food, refusal to work in the heat of day, taking break without permission, rejection of overtime, vocal complaints, open pilfering, secret pilfering, rebuffing new tasks, false compliance, breaking equipment, escape, and direct confrontation, these are all action of what the anthropologist James C. Scott has termed “weapons of the weak”» (Hribal, 2007, p. 103).

Privi di potere come i contadini, ma ugualmente interessati alla migliore esistenza possibile, gli animali

si comportano nello stesso modo: «Donkeys have ignored commands. Mules have dragged their hooves. Oxen have refused to work. Horses have broken equipment. Chickens have pecked people's hands. Cows have kicked farmers' teeth out. Pigs have escaped their pens. Dogs have pilfered extra food. Sheep have jumped over fences. Furthermore, each of these acts of resistance has been fully recognized by the farmer, owner, driver, supervisor, or manager as just that: *acts of resistance*» (*ibid.*).

Riperkorrendo alcuni aspetti trascurati della storia del lavoro industriale, Hribal sostiene, fin dal titolo di un suo lavoro, *“Animals are part of the working class”* (Hribal, 2003). Il controllo del lavoro animale mostra rilevanti analogie con il controllo del lavoro umano¹, con la differenza che le strategie messe in atto per superare la resistenza animale-operaia nascono da una forma di *unspoken negotiation*, di contrattazione tacita.

All'origine di questi cambiamenti, in particolare quelli che hanno migliorato le condizioni di lavoro, stanno due ragioni: le (re)azioni degli animali, i loro atti di resistenza e di *agency*; le attività di *advocacy* delle organizzazioni per i diritti degli animali (le quali fanno entrare gli animali nel gioco delle interazioni e delle «iterazioni» democratiche, per usare un'espressione di Benhabib, nella «conversazione morale» all'interno della quale si confrontano le ragioni di tutte le parti interessate).

Le città contemporanee sono quindi attraversate da due movimenti tra loro intrecciati: la moltiplicazione e la rivolta dei soggetti umani minoritari e un processo di soggettivazione degli esseri viventi non umani e delle “cose”, dei “mezzi”. Nel primo movimento bambini e vecchi, migranti e stranieri, corpi anomali dotati di abilità fisiche e mentali differenziate, donne e non-uomini, profili sub-standard di esistenza, cittadinanze considerate difettive o differite nel tempo, caratterizzano la città delle differenze. Un paradigma di pianificazione “sensibile alle differenze” ridefinisce queste cittadi-

nanze emergenti in positivo, considerandole soggetti in senso pieno, e agenti di innovazione e trasformazione (Paba, 2010a; Perrone, 2010).

Questo processo di estensione del diritto di cittadinanza non è tuttavia sufficiente: ci sono voci che mancano all'appello (Latour, 2000). Alle porte della città bussano "quasi oggetti", "oggetti arruffati", umani e non umani. I *mezzi* si rivoltano domandando riconoscimento e rispetto. Latour propone l'estensione della definizione kantiana («non trattare gli esseri umani come mezzi ma sempre come fini») anche ai non umani: «Le crisi ecologiche, quali le abbiamo interpretate, si presentano come una *rivolta generalizzata dei mezzi*: nessuna entità – balena, fiume, clima, lombrico, albero, vitello, vacca, maiale, nidiata – accetta più di essere trattata "semplicemente come un mezzo" mentre dovrebbe esserlo "sempre anche come un fine"» (ivi, p. 175).

Teubner, sviluppando i ragionamenti di Latour, esamina i processi di «personificazione dei non-umani» e l'evoluzione del concetto di *agency* in una direzione che tende ad includere non soltanto le persone giuridiche, ma anche una molteplicità crescente di (s)oggetti *ibridi*, costituiti dall'associazione di attori umani e attanti non-umani, ritornando positivamente al passato, quando «il mondo della legge era popolato di essere non-umani, spiriti ancestrali, dèi, alberi, luoghi sacri, intestini, voli di uccelli, e di tutti quei fenomeni visibili e invisibili» ritenuti in grado di incidere sulla vita e sulle leggi della comunità – anche se naturalmente i nuovi attori hanno oggi un carattere assai diverso: animali, piante, risorse, beni ambientali, sistemi naturali, e anche tradizioni, culture, agenti elettronici, reti (Teubner, 2006).

L'attribuzione di una sorta di responsabilità autonoma agli animali nella sfera legale non è una novità nella storia umana. Teubner ricorda i 1.522 topi processati dalla Corte ecclesiastica di Autun nel 1522, mentre Hyde ha rintracciato 200 casi di processi verso animali e *lifeless things* (Teubner, 2006; Hyde, 1916). Oggi la

ri-attribuzione di valore agli animali avviene tuttavia non nel segno di una nuova superstizione, ma nel riconoscimento consapevole della molteplicità delle forme di *agency* che sono all'opera nella trasformazione del mondo².

È necessario, quindi, allargare oltre i domini tradizionali della democrazia deliberativa l'ambito di azione delle pratiche interattive, in modo che siano in grado di apprezzare non solo gli interessi e i desideri degli esseri umani – *powerless* compresi: «donne, bambini, migranti e altri animali» (Paba, 2009) –, ma anche la domanda di *respect and response* che proviene dai *significant others*, dagli altri terrestri: «dèi, macchine, animali, mostri, insetti striscianti, donne, schiavi e servitori, e non-cittadini in generale; [...] esseri-in-incontro (*beings-in-encounter*) in casa, laboratorio, campo, zoo, parco, ufficio, prigioniero, oceano, stadio, fienile, fabbrica» (Haraway, 2008, pp. 10, 5).

7. *Mono no aware*

Mono no aware è una delle espressioni più preziose della cultura giapponese. La definizione è difficile e il significato di questa frase è cambiato nel corso della storia. La traduzione più utilizzata è "sentimento delle cose", quella specie di piacere malinconico e sottile che proviene dalle cose del mondo. *Mono no aware* è il sentimento di affetto che proviamo per le cose che restano e invecchiano, ma anche per le cose che passano, per la bellezza che si consuma.

Due aspetti caratterizzano la dimensione estetica in Giappone: l'estensione del valore estetico agli oggetti della vita quotidiana (sensibilità verso il valore minuto delle cose che in Occidente è una conquista recente) e alle azioni, alla performance, ai gesti (in realtà le cose e le azioni non possono essere distinte le une dalle altre, nella cultura giapponese).

«La bellezza nasce dall'uso» è una definizione resa

famosa da Yanagi Sôetsu: la bellezza di una tazza è percepibile solo quando la stringiamo tra le mani, assorbendone il calore, apprezzandone il materiale e la grana, accostandola alle labbra per berne lentamente il contenuto (Sôetsu, 1997). In ognuno di questi contatti, ripetuti nel tempo, l'oggetto acquista valore, diventa più bello, per utilizzare il nostro linguaggio (questa qualità degli oggetti viene espressa con il concetto di *sabi*). È l'interazione che rende le "cose" sensibili, attive: la conversazione tra persone, oggetti, acqua, rumori, utensili, piante essicate, respiri, ritmi e dimensioni dello spazio e del tempo, nella cerimonia del tè e nelle arti performative, gestuali.

«Le cose stesse vengono colte *come attività*» nella cultura giapponese (Pasqualotto, 2003, p. 66) e anche nella cultura occidentale ad esse viene oggi riconosciuta una difficilmente definibile e tuttavia evidente capacità di agire. Remo Bodei invita a distinguere tra gli "oggetti" e le "cose". I primi sono freddi, insensibili, muti. Le seconde sono qualcosa di più, e si costituiscono nelle relazioni con il mondo e con noi: «Cosa è, per certi versi, l'equivalente concettuale del greco *pragma*, della latina *res* o del tedesco *Sache* (dal verbo *suchen*, cercare), parole che non hanno niente a che vedere con l'oggetto fisico in quanto tale [...], ma che contengono tutte un nesso ineliminabile non solo con le persone, ma anche con la dimensione collettiva del dibattere e deliberare» (Bodei, 2009). A differenza degli oggetti, le cose hanno un potere: «the curious ability of inanimate things to animate, to act, to produce effects dramatic and subtle» (Bennett, 2004, p. 351). E qualcosa che assomiglia alla forza di volontà: «Thing-power materialism [...] figures things as being more than mere objects, emphasizing their powers of life, resistance, and even a kind of will» (ivi, p. 360).

La deliberazione non avviene quindi, nel dialogo raccontato da Forester, solo tra gli umani (che usano oggetti malleabili per comunicare, decidere, agire): "dibatte-

re e deliberare" è invece conversazione estesa a una molteplicità di «commensali», direbbe Geddes, umani e non-umani.

Haraway utilizza un concetto efficace per descrivere l'intensità che la conversazione può raggiungere, quando si allarga alle cose del mondo: *intra-action*, per dire dell'intreccio di modificazioni reciproche tra i *commensals* (Geddes), tra i *companions* (dal latino *cum panis*; Haraway, 2008, p. 17), e delle forme di «attraction, merger, fusion, incorporation, co-habitation, recombination» che ne derivano (Margulis e Sagan cit. ivi, p. 31). Le identità si trasformano, *becoming with* (Haraway), *co-evolving* (Geddes), *working together* (Stengers) nelle dinamiche di *intra-action* che caratterizzano i processi interattivi, in «una concezione forte dell'interattività» che vada oltre la democrazia deliberativa (Crosta, 2010, p. 28).

Benhabib aveva già sottolineato la dialettica tra espansione del riconoscimento dei diritti e trasformazione delle identità: «si assume che l'individuo titolare di diritti possieda una qualche forma di identità stabile che preesiste al riconoscimento dei diritti stessi, ma ciò che spesso si trascura è che l'esercizio dei diritti e l'*agency* possono a loro volta trasformare questa identità» (Benhabib, 2006a, p. 135). In una concezione allargata delle forme di *agency* questa dialettica si estende a tutte le cose del mondo.

8. *Material agency*: sentieri, asini, ingegneri

L'idea che le cose abbiano una forma di *agency* si è sviluppata in discipline che hanno a che fare con i materiali, gli oggetti, gli artefatti, in particolare nell'antropologia, nell'archeologia, nella geografia (e mi piacerebbe se si estendesse a una visione del *planning* che superi il dualismo procedurale/sostantivo e ritrovi un legame efficace con i cambiamenti materiali del territorio)³.

In alcune aree della geografia si sta verificando un processo di *re-materialization* degli studi, di ri-esplorazione dell'intreccio tra geosfera e biosfera. Bakker e Bridge (2006) richiamano l'attenzione sulla materialità dei processi biofisici e Whatmore, polemizzando con la concezione antropocentrica del paesaggio di Cosgrove, scrive: «this return to the livingness of the world shifts the register of materiality from the indifferent stuff of a world "out there", articulated through notion of "land", "nature" or "environment", to the intimate fabric of corporeality that includes and redistributes the "in here" of human being». Il paesaggio si formerebbe, quindi, in un processo di *co-fabrication*, nel quale gli umani interagiscono con «any other socio-material assemblage» (Whatmore, 2006, p. 602).

In un volume intitolato *Material agency*, curato da Knappett e Malafouris, il tema della capacità delle "cose" (oggetti, materiali, artefatti) di influenzare la storia del mondo viene indagato nei suoi aspetti teorici e applicativi, in una discussione che coinvolge geografi, storici dell'arte, archeologi, antropologi. Non ho qui la possibilità di entrare in dettaglio sui temi affrontati nel libro e in una letteratura alla quale devo rinviare (Knappett, Malafouris, 2008; Malafouris, Renfrew, 2010; Ingold, 2007).

Mi sia consentito invece di ricordare la storia raccolta da un antropologo in un paese della Sardegna sulla quale anni fa avevo costruito alcuni principi di «urbanistica ben temperata»: «All'inizio degli anni Sessanta un ingegnere, che nelle campagne di Bitti studiava un percorso stradale [...], sorpreso dalla razionalità di un sentiero già esistente, chiese ai suoi accompagnatori bittesi chi lo avesse tracciato. La risposta fu: gli asini. L'ingegnere, che veniva dalle città, la interpreta come un tentativo di provocazione e provoca a sua volta: e in mancanza degli asini chi tracciava le vostre strade? – In mancanza di asini, si chiamano gli ingegneri –, risposero gli accompagnatori» (M. Pira cit. in Paba, 1998, p. 119).

Avevo interpretato la storia in un modo che mi sembra ancora attuale e tuttavia insufficiente. Sottolineavo allora, con riferimento alla logica dell'asino contrastata da Le Corbusier, la necessità di un metodo di pianificazione in grado di conservare una sorta di *morphological feeling* (la definizione è di Alexander), come capacità di interpretare i suggerimenti presenti nella forma del territorio – e viene in mente la fotografia di Patrick Geddes che costruisce un progetto per Gerusalemme studiando il paesaggio sul dorso di un mulo.

Oggi quel racconto può essere reinterpretato in senso quasi letterale come allusione a una forma plurale di *agency* interattiva e co-evolutiva nella quale abitanti e ingegneri, sentieri e asini, comunità e territorio, attraverso modalità di *intra-action*, di implicazione tra umani e non umani nella vita ordinaria – «when the us and the it slips into each other» (Bennett, 2004, p. 349) –, collaborano alla trasformazione del territorio.

È proprio con la resistenza degli asini e dei sentieri che desidero concludere queste note, ritornando alla dialettica *malleability/obduracy* evocata da Beauregard nel suo *paper*, riferendosi agli studi di Hommels sul rapporto tra tecnologie e città (Hommels, 2005). Hommels richiama l'attenzione sul fatto che il territorio non è infinitamente malleabile e trasformabile. Le "cose" esistenti esercitano un'ostinata resistenza al cambiamento, una *obduracy* appunto, condizionando i nostri progetti. Hommels si chiede come sia possibile superare questa resistenza e rendere le "cose" più flessibili, perché noi possiamo imprimere liberamente la nostra impronta sul territorio. Io la penso diversamente. Credo che, nelle relazioni sociali e nei rapporti tra uomo e ambiente, le forme materiali di resistenza, *resilience*, *obduracy*, possano essere considerate (anche) come opportunità (nella libertà e responsabilità dei giochi umani di interpretazione del mondo), non solo come costrizione od ostacolo.

La mia idea è che il riconoscimento di nuovi orizzonti di *agency*, l'ampliamento della "conversazione morale" oltre il perimetro degli esseri umani, il superamento del dualismo antropocentrismo/ecocentrismo, l'estensione agli attori non umani (animali e biotopi, beni comuni e

heritage, culture locali e reti) del diritto di essere trattati come fini, richiedano una concezione allargata della democrazia deliberativa e della pianificazione interattiva, al di là dei metodi generalmente utilizzati nel governo del territorio.

Note

- 1 Le misure messe in atto sono di tre tipi: il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, «forse persino un po' di amicizia», per ottenere prestazioni regolari ed efficienti; la repressione e la riduzione delle possibilità di movimento (dal taglio dei tendini a quello delle ali o delle corna, per esempio) fino alla punizione finale per i più riottosi; l'espulsione degli animali dal mercato del lavoro e la loro sostituzione con le macchine: «proletarian horses, oxen, mules, and donkeys were being replaced by steam, electric, and combustible-powered engines» (Hribal, 2007, pp. 103-4).
- 2 Il mio punto di vista non è tuttavia animalista o ecocentrico; sono d'accordo con Teubner quando scrive: «Mother Gaia Autopoiesis dwelling in the deep ecology is not very attractive to serious theorists» (Teubner, 2006, p. 498). Credo invece nella necessità di superare o di non farsi ingabbiare dai dualismi organico/inorganico, umano/non umano, natura/cultura, corpo/mente, antropocentrismo/ecocentrismo.
- 3 I materiali che entrano nel gioco della progettazione interattiva non sono solo oggetti (pietre, metalli, alberi, case, negozi, strade), ma anche insiemi di oggetti: trame, reti, tracce, orditure, sedimenti, connessioni, allineamenti, forme, grane, tessuti, morfologie, *patterns* (Alfasi, Portugali, 2007; Batty, Marshall, 2009). E continuo a pensare che il classico libro di Alexander sui *patterns* dovrebbe essere il primo manuale da mettere nelle mani degli studenti di architettura e pianificazione, per ancorarli subito alla materialità degli insediamenti e del territorio.

Riferimenti bibliografici

- Alfasi N., Portugali J. (2007), *Planning rules for a self-planned city*, in "Planning Theory", 6, pp. 164-82.
- Baharier H. (2008), *Il tacchino pensante. Saggio narrativo*, Garzanti, Milano.
- Bakker K., Bridge G. (2006), *Material worlds? Resource geographies and the "Matter of nature"*, in "Progress in Human Geography", 30, 1, pp. 5-27.
- Batty M., Marshall S. (2009), *The evolution of cities: Geddes, Abercrombie and the new physicalism*, in "Town Planning Review", 80, 6, pp. 551-74.
- Beauregard R. (2010), *Planning with things*, 24th AESOP annual conference, Helsinki, 7-10 July.
- Benhabib S. (2006a), *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina, Milano.
- Id. (2006b), *Cittadini globali*, Laterza, Roma-Bari.
- Bennett J. (2004), *The force of things: steps toward an ecology of matter*, in "Political Theory", 32, 3, pp. 347-72.
- Bodei R. (2009), *La vita delle cose*, Laterza, Roma-Bari.
- Crosta P. L. (2010), *Pratiche. Il territorio è "l'uso che se ne fa"*, Angeli, Milano.
- Geddes P. (1878-79), *Observations on the physiology and histology of Convoluta Schultzei*, in "Proceedings of the Royal Society of London", 28, pp. 449-57.
- Id. (1879-80), *On the coalescence of amoeboid cells into plasmodia, and on the so-called coagulation of invertebrate fluids*, in "Proceedings of the Royal Society of London", 30, pp. 252-5.

- Id. (1911), *Chapters in modern botany*, John Murray, London.
- Id. (1920), *The life and work of Sir Jagadis C. Bose*, Longmans, London.
- Geddes P., Thomson J. A. (1897), *The evolution of sex*, Walter Scott, London.
- Gould G. (1988), *L'ala del turbine intelligente. Scritti sulla musica*, Adelphi, Milano.
- Hafner K. (2008), *Glenn Gould e la ricerca del pianoforte perfetto*, Einaudi, Torino.
- Haraway D. J. (2008), *When species meet*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Hommels A. (2005), *Studying obduracy in the city: toward a productive fusion between technology studies and urban studies*, in "Science, Technology & Human Values", 30, 3, pp. 323-51.
- Hribal J. C. (2003), *"Animals are part of the working class": a challenge to labor industry*, in "Labor History", 44, 4, pp. 435-54.
- Id. (2007), *Animals, agency, and class: writing the history of animals from below*, in "Human Ecology Review", 14, 1, pp. 101-12.
- Hyde W. W. (1916), *The prosecution and punishment of animals and lifeless things in the middle ages and modern times*, in "University of Pennsylvania Law Review and American Law Register", 64, 7, pp. 696-730.
- Ingold T. (2007), *Materials against materiality*, in "Archaeological Dialogues", 14, 1, pp. 1-16.
- Knappett C., Malafouris L. (eds.) (2008), *Material agency: towards a non-anthropocentric approach*, Springer, New York.
- Latour B. (2000), *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*, Raffaello Cortina, Milano.
- Id. (2005), *Reassembling the social: an introduction to actor-network-theory*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Malafouris L., Renfrew C. (eds.) (2010), *The cognitive life of things: recasting the boundaries of the mind*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Marshall S. (2007), *Urbanism in evolution*, in www.rudi.net/node/18165.
- Id. (2009), *From darwinism to planning – Through Geddes and Back*, in "Town & Country Planning", pp. 462-4.
- Mehmood A. (2010), *On the history and potentials of evolutionary metaphors in urban planning*, in "Planning Theory", 9, 1, pp. 63-87.
- Paba G. (1998), *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Angeli, Milano.
- Id. (2009), *Bambini, donne, migranti e altri animali*, in "Il Barrito del Mammuto", 2, 3, pp. 1-6.
- Id. (2010a), *Corpi urbani. Interazioni, differenze, politiche*, Angeli, Milano.
- Id. (2010b), *Radici. Alle origini della pianificazione interattiva*, in "Contesti. Città, territori, progetti", 1, pp. 19-30.
- Pasqualotto G. (2003), *East & West. Identità e dialogo interculturale*, Marsilio, Venezia.
- Perrone C. (2010), *DiverCity. Conoscenza, pianificazione, città delle differenze*, Angeli, Milano.
- Rattalino P. (2006), *Glenn Gould. Il bagatto*, Zecchini Editore, Varese.
- Renwick C. (2009), *The practice of spencerian science: Patrick Geddes' biosocial program, 1876-1889*, in "Isis", 100, pp. 36-57.
- Scott J. C. (1985), *Weapons of the weak: the everyday forms of peasant resistance*, Yale University Press, New Haven.
- Sôetsu Y. (1997), *Un'arte senza nome. La visione buddista della bellezza*, Servitium, Troina.
- Teubner G. (2006), *Rights of non-humans? Electronic agents and animals as new actors in politics and law*, in "Journal of Law & Society", 33, pp. 497-521.
- Whatmore S. (2006), *Materialist returns: practising cultural geography in and for a more-than-human world*, in "Cultural Geographies", 13, pp. 600-9.